

PARTIRE DALL'ANIMA PER ARRIVARE

Perché la chiesa deve rinunciare alla creazione dell'anima, al peccato originale, alla re

Di certo lei non sembra minimamente irretito dalle sirene dello strutturalismo e del decostruzionismo come tanti teologi nostrani. Costoro le

SEGUITE DA PAGINA V

rimprovererebbero di non avere messo a tema la ragione, di non sottoporla a critica. "Sono discorsi fatti centinaia di volte che non hanno portato a nulla. Comunque vanno svolti implicitamente, sviluppando le cose stesse. Parlando degli argomenti si capisce che idea di ragione c'è sotto". Altrimenti restano elucubrazioni, specialità in cui sembra eccellere la Facoltà teologica di Milano: "Non è la sola, ma non ci sono dubbi che sia così. In ogni

La configurazione storica che da duemila anni a questa parte chiamiamo cristianesimo non è l'ultimo passo verso la verità

caso anch'io ho letto Pierangelo Sequeri, che tra l'altro ritengo il migliore di tutti, lo stimo molto". E' anche vero che lei polemizza duramente contro il principio di autorità, ma magistero e teologia non coincidono: "Assolutamente. Però vedo che un po' tutti i miei colleghi, per il fatto stesso di insegnare in facoltà teologiche e avendo tutti una missione canonica ed essendo tutte persone estremamente responsabili, è come se ragionassero con il freno a mano tirato. Io non ho questi problemi, sono un battitore libero. E poi quando si discute tra amici si dicono certe cose, quando si scrive si pubblica a livello ufficiale i toni cambiano. Più d'uno mi ha confidato: quello che dice è esattamente ciò che penso anch'io, solo che io non posso dirlo. La cosa non mi scandalizza, se io dovessi guadagnarmi il pane facendo il teologo alla Gregoriana, chissà, forse mi adatterei. Certo, c'è anche chi non si è adattato". Come il gesuita Jacques Dupuis, citato nel libro. "Esatto. E poi c'è una questione linguistica decisiva. Questo linguaggio autoreferenziale e incomprensibile è una trappola in cui sono caduti molti teologi". Forse perché sono troppo intelligenti? "Certo non è un trabocchetto in cui cadono le persone semplici che rischiano invece di essere troppo pastorali, di farla troppo facile. Io lavoro molto sul linguaggio, sulla pagina. Scrivo e riscrivo, soprattutto taglio, lavoro di sottrazione. Lo ritengo un aspetto decisivo, almeno per uno che vuole scrivere un libro. Altrimenti è



Georges Lallemand, Compianto sul Cristo morto. Parigi, chiesa di Saint Nicolas des Champs (particolare)

meglio non pubblicare". Mancuso tiene a precisare che la teologia laica di cui si fa promotore "non è questione di stato civile". "La laicità è una categoria che concerne il rapporto dell'uomo con la verità". Quindi laico nel senso di adulto, di cattolico adulto. "Se è nel senso in cui diceva Kant nel 1781, che bisogna uscire dallo stato di minorità per usare l'intelligenza e la ragione in maniera autonoma, sì, lo sono. E poi chi non vuole essere adulto? Chi non vuole essere responsabile? La fede è la casa dell'intelligenza, e chi non vuole essere padrone della propria casa? Altrimenti ci si comporta da perdenti e io non voglio che i miei figli crescano così, voglio che decidano con la loro testa". Lei invece sostiene che la chiesa sta facendosi paralizzare dal principio di autorità che comporta un'obbedienza cieca, perinde ac cadaver, alla

san'Ignazio. Intanto gli atei devoti spingono per loro convenienza in questa direzione e la chiesa si lascia strumentalizzare. "Io non me ne intendo tanto di politica. Da Machiavelli a Benedetto Croce, esiste un nobile filone di pensiero per cui della chiesa in sé, della sua dottrina, non ci si deve curare, ma che invece si deve dare massimo rilievo al suo ruolo sociopolitico. E' una posizione legittima, non mi scandalizza affatto. La chiesa, da parte sua, deve fare ordine nelle sue priorità. Al primo posto dovrebbe esserci la cura delle anime". Un obiettivo perso di vista, a suo giudizio. "Non ricordo un documento recente delle gerarchie sulla preghiera, la vita interiore, la spiritualità, il silenzio. Il cardinal Martini, invece, scrisse la sua prima lettera pastorale proprio sulla dimensione contemplativa della vita". In questo senso, nel libro non ri-

sparmia critiche allo stesso Papa. "La contraddizione profonda che abita Agostino la si ritrova anche nel pensiero di Joseph Ratzinger. Quando parlo di contraddizione non intendo accusare. Solo che la contraddizione per essere feconda deve essere consapevole. Comunque, da un lato vedo in lui un rapporto positivo e ottimista con il mondo. In questo senso è emblematico il discorso di Ratisbona: la ragione è l'organo supremo per comprendere se stessi, il mondo e Dio, andare contro la ragione è andare contro Dio". La riedizione della prima parte del discorso di Paolo nell'Arcopago: "Infatti. Solo che c'è anche un altro aspetto di forte pessimismo nei confronti della società, per cui sembra quasi che vi si nemico del mondo e più se però cattolico. D'altronde questo duplice atteggiamento risale al Nuovo Testamento. L'approccio cam-

bia se, come lei sostiene, il cristianesimo stesso è destinato a sparire. "E' pacifico che la configurazione storica che da duemila anni a questa parte chiamiamo cristianesimo non è l'ultimo passo verso la verità. La coscienza deve avere il coraggio di guardare oltre. Per noi uomini d'oggi, occidentali, il cristianesimo contiene l'indicazione suprema verso la verità. Ma se fossimo nati in un altro tempo o in un altro luogo? Il cristianesimo istituzionale deve fare lo stesso movimento che Cristo insegna al discepolo: rinnegare se stesso, marciare in terra come il seme. Non significa scomparire, ma essere coscienti di essere solo il dito che indica la luna". Lei si impegna a smontare i dogmi suoi novissimi, le realtà ultime (morte, giudizio, inferno, paradiso). Tuttavia a me pare di cogliere una critica più radicale, non su un dogma o l'altro, ma

sulla figura stessa di Gesù Cristo e il suo ruolo per la fede cristiana, anche se forse il lettore del libro magari faticherà ad accorgersene, preso dall'ampio dibattito sui novissimi. "L'argomento del libro è l'anima e quindi ho argomentato i punti di dissenso dalla dottrina ufficiale. Resta il fatto che quella di Gesù Cristo è la questione teologica decisiva, almeno dal Novecento in poi". Quindi a partire da Barth: "In effetti è stato lui a riproporre il cristocentrismo, che di per sé è un dato tradizionale. L'imprescindibilità di Gesù Cristo per la salvezza degli uomini è un fatto grande come una montagna. Altrettanto imprescindibile, però, è il dato della volontà salvifi-

Lo distinguo tra il Gesù della storia e il Cristo cosmico. Cristo è più di Gesù, è il Logos, la grammatica definitiva di Dio

ca universale: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi". Un maledetto largo fossato: "Sì, siamo ancora a Lessing, solo che adesso non si tratta più del dilemma di un intellettuale ma diventa un'urgenza drammatica di un fenomeno della globalizzazione. I miei figli mi chiedono: papà, come faccio a sapere che Dio esiste? E come faccio a sapere se esiste il nostro Dio e non quello del mio amico musulmano? Che la congregazione per la Dottrina della fede stia con il fucile puntato su quelle teologie che relativizzano la figura di Cristo, dicendo che in fondo è uno come gli altri, va bene. Il problema va affrontato alla radice: e tutti quelli nati prima di Cristo (e i dati della paleontologia ci rimandano indietro di centinaia di migliaia di anni)? E chi non ha mai avuto a che fare con lui? Tutti dannati, massa damnationis come diceva Agostino che faceva di Dio un sadico? Io sono giunto alla soluzione di distinguere tra il Gesù della storia e il Cristo cosmico. Cristo è più di Gesù, è il Logos, la grammatica definitiva di Dio".

Sembra tutto molto astratto, formale: "Ma se il mondo c'è e perché esiste questo principio ordinatore, altrimenti dominerebbe il caos". A questo punto mi domanda che ruolo gioca la libertà del singolo. "Consiste in questo: riproduci dentro e attorno a te la legge che ti ha condotto e che ti mantiene all'esistenza. E' il paragrafo fondamentale del libro". Molto kantiano: "Sì, solo che l'etica di Kant si basa su un appello alla coscienza che rimane

Una teologia da fuori le mura, per abbatterle più che ricostruirle

Anche chi fa teologia fuori le mura ha voglia di costruire cattedrali belle impomatate. E' il caso di Vito Mancuso, che nel suo ultimo libro, fresco di stampa, "L'anima e il suo destino" (Raffaello Cortina Editore 2007, euro 19,80), raccoglie i materiali da costruzione e gli elementi architettonici sparsi abbondantemente nelle opere precedenti e li assembla in un edificio che non passa inosservato. Non fosse altro per i temi che ospita: Dio, il mondo, la morte, la vita, l'amore, il dolore. Le questioni di sempre, orchestrate attorno a un concetto del tutto tradizionale nella storia del pensiero filosofico e teologico, quello di anima, riletto però alla luce del lessico scientifico novecentesco. Come parlare dunque di anima dopo Einstein e in un certo senso, a partire da Einstein. Una visione del mondo perché, laica, da cui la teologia non solo non deve sentirsi minacciata - cosa che avviene abitualmente, secondo Mancuso, caustico verso gli addetti ai lavori che sono rimasti dentro le mura e si contentano, a suo dire, di cesellare "una rispettabile teologia delle note a piè di pagina" priva di coraggio speculativo -, ma di cui deve servirsi per rilanciare altro, elaborando una metafisica su basi nuove, razionalmente inconfutabili. Lui detesta infatti essere confuso con i teologi del "progressismo postconciliare", che, viziati da una "crescente impostazione biblicistica", hanno messo in soffitta la dottrina cattolica sull'anima (voce sparita persino dai dizionari di spiritualità, fa notare). E che sono molto meno liberi e belli di quanto li dipinge la comunicazione: "Oggi in teologia, soprattutto in Italia, vige imperante il principio non autorità, secondo cui è così perché sta scritto così...". Oggi in teologia, soprattutto in Italia, per lo più non si pensa, si obbedisce... Un pensiero, diciamo così, pilotato". Mancuso non fa nemmeno i loro nomi, non ha tempo da perdere, va di fretta, e preferisce misurarsi direttamente con la sete di verità dell'uomo contemporaneo, ormai troppo smalinzato per abbattersi alla cosmologia obsoleta e fiuorivante che impregna tuttora la lingua del magistero ecclesiastico e ne sterilizza il messaggio.

Ecco perché egli ritiene necessario battere altre strade, portare a termine una rifondazione della fede (è il sottotitolo del suo libro precedente, "Per amore", Mondadori 2005) che non lasci spazio alle ombre del mistero. Un percorso compiuto fino in fondo, finché la fede stessa evapori. "Ritengo che l'ignoranza sia sempre e solo un male, che la luminosità del sapere sia sempre molto meglio dell'oscurità della fede". In nome del primato del Logos, cioè della verità che risplende nel-

la coscienza del singolo, la teologia va ripensata da cima a fondo. Anzi, partendo dal basso. Da una cosmologia non più mitica ma scientifica che resti "fedele alla terra" secondo il dettato di Nietzsche, ma prima ancora di Tommaso (che a sua volta si rifà ad Aristotele). Per Mancuso, quindi, parlare di anima non significa alzare gli occhi al cielo ma restare con i piedi ben piantati per terra: "Qui si ragiona sull'anima non in quanto misteriosa entità soprannaturale che giunge dall'alto, ma come qualcosa di naturale, come il principio della vita, come la realtà più concreta che c'è". A sua volta, la natura è "il fondo primordiale dell'essere" e l'essere altro non è che energia secondo l'equazione fondamentale di Einstein. In questa prospettiva, materia e spirito sono da sempre un tutt'uno, come aveva intuito Teilhard de Chardin, "la vita è già da sempre iscritta nella polvere dell'universo" ed è ingenuo ipotizzare input superiori ("non c'è alcun disegno intelligente che cala dall'alto"). D'altra parte, l'evoluzione è un dato di fatto che non deve letto necessariamente in chiave evoluzionistica, darwiniana (la natura dominante dal caso e dalla selezione naturale). Mancuso ritiene che "in questa prospettiva si possa e si debba tornare a parlare di finalità della natura-physis, di una teologia iscritta in natura nell'essere naturale". Insomma l'essere è ordine, il bene è armonia, e il bene, la volontà di fare il bene, non nasce dalla nostra buona volontà, ma molto più profondamente dal nostro essere natura-physis. Il fondamento dell'etica è fisico. Di conseguenza "il destino di vita immortale della persona viene strappato alla religione e consegnato all'etica, la quale, però, a sua volta non si fonda su se stessa ma rimanda all'ordine naturale, all'essere del mondo, spiegandosi come traduzione libera e consapevole della medesima logica alla base del cammino dell'essere, dagli infimi gas primordiali alla nostra formazione nel corpo di nostra madre". L'imperativo categorico della vita spirituale è "Riproduci dentro e attorno a te la legge che ti ha condotto e che ti mantiene all'esistenza".

Questa è la cornice entro cui l'autore opera una revisione critica della dottrina della chiesa. Egli contesta in radice alcuni dogmi: la creazione dell'anima umana da parte di Dio senza nessun concorso da parte dei genitori ("Dio non infonde l'anima, se con ciò intendiamo un atto creativo particolare che avviene ogni volta che viene concepito un essere umano. Ciò che Dio crea, e crea da sempre, è l'energia e le leggi che ne regolano il dinamismo, finalizzato all'apparire di una vita cosciente e libera"); il peccato originale ("questo autentico mostro speculativo e spirituale, il cancro che Agostino ha lasciato in eredità all'occidente"); la resurrezione della carne ("equivale a sostenere l'antiquo paradigma, antropologico e ontologico al contempo, che separa il corpo dall'anima, la massa dall'energia", la dannazione eterna nell'inferno ("concetto teologicamente indegno, logicamente inconsistente, moralmente deprecabile"). Così facendo Mancuso rispolvera un capitolo classico della teologia e della predicazione cristiana, i cosiddetti novissimi, le cose ultime (eschatà, in greco): morte, giudizio, inferno e paradiso, cui si potrebbero aggiungere purgatorio, limbo, giudizio universale eccetera (spiega come la dottrina abbia sempre oscillato sul loro numero). Raccolgendo la sfida del cardinale Ruini secondo il quale l'escatologia cristiana "non può rimanere agganciata a schemi cosmologici ormai da gran tempo superati", egli prova a elaborare una escatologia razionale, demitizzata, che si fonda sulle evidenze scientifiche acquisite nel Novecento. In sintesi, "parlare dell'escatologia in modo speculativo ma maturo equivale a parlare dell'anima" che è appunto l'oggetto di questo libro. A ben vedere, però, la sua critica del dogma è ancora più radicale perché arriva a mettere in discussione il ruolo dello stesso Gesù Cristo nell'economia della salvezza. "Non posso fare a meno di chiedermi come sia possibile che tutta l'immensa vicenda umana dipenda da un singolo evento", dice riferendosi alla vicenda storica di Gesù di Nazareth. La risposta del libro "consiste nel mostrare che il legame di Dio con l'umanità è basato su una realtà molto più solida che non singoli eventi storici, siano pure gli eventi della morte e risurrezione di Gesù", al punto che "non c'è alcuna esigenza di credere nella sua risurrezione dai morti per essere salvi" (tema che peraltro per sua stessa ammissione non riesce a spiegare razionalmente, ed è l'unico caso in tutto il libro). In altre parole, egli considera come vertice del cristianesimo "non l'evento storico particolare di Gesù morto e risorto, ma il significato

metafisico universale contenuto in quell'evento, cioè che Dio, la fonte del Principio ordinatore del mondo, è amore personale". L'amore come "struttura ontologica del cosmo" è l'approdo del libro, che si chiude con un appello a "essere uomini" prima ancora (e anche dopo) che essere cristiani. L'obiettivo dichiarato di Mancuso è quello di fare teologia fuori le mura: "Il mio vero interlocutore è la coscienza laica, la dimensione della coscienza che ricerca la verità per se stessa, rifiutando di legarsi aprioristicamente a qualunque catechismo". Egli è consapevole che la sua operazione lo porta ben oltre i confini dell'ortodossia, anzi rivendica la necessità della rottura pur confidando che le sue affermazioni siano "solo formalmente eterodosse" e che in realtà possano spalancare le porte della verità a interlocutori laici docili, giustamente scettici nei confronti di un moderatissimo teologo che non porta da nessuna parte. E' necessaria invece una "teologia universale", "un discorso su Dio e la nostra reale relazione con lui, quindi vera e propria teologia, ma tale da essere condotta a partire di dati della ragione". Una ragione che è sintesi di intelletto e coscienza morale, come la "ragione pratica" di Kant. Alla quale la chiesa non ha sempre saputo dar retta, anzi, l'ha perseguitata. Come nel caso di Giordano Bruno, bruciato sul rogo dalla chiesa che così "ha tolto all'occidente la possibilità di fondare il senso della giustizia e del bene sull'ordine naturale". Mancuso si iscrive nella corrente di "teologi del Novecento" che hanno ripreso la lezione di Bruno. "Penso, in particolare a Teilhard de Chardin, il Darwin cattolico, il gesuita profeta. Penso a Dietrich Bonhoeffer, che nelle ultime lettere dal carcere nazista delinea un cristianesimo non religioso, naturale. Penso a Pavel Florenskij, che fece del senso della natura il medesimo sentimento del divino. Penso a Simone Weil, che voleva identificarsi con l'universo e considerava il mondo produttore di santità. Penso anche a Ety Hillelsson, nelle cui pagine colme di misticismo rivive il medesimo spirito di una bontà semplicemente e maestosamente naturale". D'altronde per Mancuso il cristianesimo è una contraddizione irrisolvibile, "una cosmologia oppositorum", e pare che chi ne sta ai margini, un po' dentro e un po' fuori, questo lo capisca assai meglio di chiunque altro. Ecco perché bisogna ragionare piuttosto che obbedire, perché amore è meglio che celebrare. Il rito, in questo sistema, è poco più di un'appendice: "Non si tratta di fare chissà che cosa (credere, battezzarsi, pentirsi, confessarsi eccetera), ma semplicemente di rientrare in se stessi". (mb)

